Famiglia

a Prato, baroni di Segonzano

sec. XV prima metà -

Luoghi

Trento, Pergine Valsugana, Segonzano

Archivi prodotti

Acquisizioni 1992-2007, sec. XV prima metà -

Famiglia baroni a Prato di Segonzano, sec. XV prima metà -

Pergamene dell'archivio parrocchiale di Ville di Giovo, sec. XV prima metà -

Storia

Gli a Prato sono una tra le più note famiglie trentine. Originari dalla Lombardia, si distinsero in Trentino già nel Quattrocento per le loro attività imprenditoriali e commerciali che li portarono a formare un importante patrimonio terriero e, anche attraverso oculate politiche matrimoniali, a occupare un posto in vista nella società cittadina (1). Tra i suoi componenti si trovano, nel corso dei secoli, religiosi, militari, letterati, benefattori, irredentisti, studiosi ed enologi. Dinasti di Segonzano dalla prima metà del Cinquecento, elevati al rango di baroni nel 1637, le loro vicende rappresentano un interessante percorso che attraversa la storia "ufficiale" degli avvenimenti locali ed europei e si intreccia a quella "privata", intima, personale di una famiglia.
Probabilmente fu Antonio (figlio di Mariano?), proveniente da Barzio in Valsassina (Lecco), il primo a trasferirsi a Trento nella prima metà del XV secolo. La prima notizia relativa alla sua persona si trova in una pergamena del 1452, riportante il contratto di matrimonio di suo figlio Geroldo, nella quale Antonio risulta già defunto (2).
La Valsassina era nota fin dall'antichità per i suoi giacimenti di ferro, di rame e di argento. Scrive lo studioso Pietro Pensa: "In un ciclo di lavoro degno di un'epopea, il metallo valsassinese, cavato a oltre 2000 metri di altezza e portato a valle con fatiche inenarrabili, trasformato nelle fucine in manufatti di ogni genere, alimentò per secoli la celeberrima «arte armoraria» di Milano. Dai più lontani tempi sino al 1800 ogni recesso di montagna fu battuto dai ricercatori, ansiosi di scoprire nuovi filoni metalliferi" (3). Leonardo da Vinci, nel Codice Atlantico, fa cenno ad un insediamento denominato Prato San Pietro: "Tre miglia piulla si truova li edifiti della vena del rame e dello arzento presso a una terra detta pra sancto petro e vene di fero e cose fantastiche" (4). E' molto probabile che Antonio, appellato nei documenti "parolarius" (5) (dal dialetto 'parol', paiolo in rame quindi per attrazione calderario, ramiere cioè artigiano che fabbricava caldaie, pentole; artigiano che lavora il rame e altri metalli), avesse accesso alle miniere di rame (o addirittura ne possedesse) e si fosse dedicato al commercio che lo aveva portato a esplorare e a fornire altri mercati, lasciandosi alle spalle il luogo di origine. Si tratta certamente solo di un'ipotesi sulle origini della famiglia, diversa da quella formulata da Vincenzo a Prato (1818-1906) che impiegò i suoi anni di pensione occupandosi, tra le altre cose, di ricerca genealogica. Egli infatti fece risalire la stirpe degli a Prato ai tempi dei

Normanni che, all'inizio dell'XI secolo, si trasferirono nell'Italia meridionale (6). "Distintisi i Prato nelle armi, e col consiglio ebbero dai Principi normanni molte terre in feudo presso Brindisi e Lecce ove si accasarono e salirono agli onori fungendo nei supremi uffici" (7). Vincenzo intrattenne una corrispondenza con i discendenti dei Prato di Arnesano (Lecce) cercando un legame, ma il nipote Giovanni Battista (1923-2002) escluse qualsiasi parentela (8). Ancora Vincenzo collegò la famiglia a quella dei conti da Prato in Toscana ai quali l'imperatore Ottone IV, con un diploma datato 4 novembre 1209, confermò degli antichi possedimenti (9). Anche per questa ipotesi, tuttavia, non ci sono riscontri.
Quali che fossero le origini, Antonio, stabilitosi a Trento, si sposò (10) ed ebbe due figli: Giovanni e Giroldo. Il primo si trasferì a Pergine Valsugana dando inizio a un ramo collaterale che si estinse nei primi anni del Settecento (11), mentre Giroldo (sec. XV inizio-1491) divenne il capostipite degli a Prato tutt'ora esistenti. Il primo documento presente in archivio in cui si nomina Giroldo è il contratto di matrimonio che egli stipulò con la prima moglie Antonia, figlia di Bartolomeo da Pergine, abitante a Trento, il 28 agosto 1452 (12). L'ammontare della dote denuncia e dimostra l'alto gradino economico della coppia: la sposa infatti portò in dote una casa situata a Trento nella contrada denominata "Cantone", un fondo recintato e 190 ducati d'oro, mentre lo sposo donò alla moglie, a titolo di controdote (13), 220 ducati. Negli atti Giroldo viene detto "stacionerius" (o "stazionerius"), che indica chi esercita il commercio in un luogo fisso (statio: bottega), quindi 'mercante', appartenente dunque a quel gruppo sociale economicamente più dinamico che nel basso Medioevo si fece protagonista della rinascita della società europea. Giroldo amministrava e investiva una gran quantità di denaro: infatti dal 1461 al 1491 (14), anno della sua morte, acquistò diversi appezzamenti di terreno situati nei territori di Trento, di Cognola e di Segonzano, diede alcuni di questi in locazione, costituì censi (15) e divenne proprietario di quattro case nella città di Trento (16). Possedeva una 'bottega' ubicata in piazza del Duomo: il 28 aprile 1474 un artigiano ('chiodaiolo') da Vicenza gli promise di pagare il debito da lui contratto per l'acquisto di ferro e altra merce fatto nel suo negozio (17). La sua attività commerciale è testimoniata dai registri contabili, libri giornali e libri mastri, sui quali è riscontrabile anche un'attività finanziaria dovuta a prestiti e crediti, legati comunque sempre alla fornitura di merci: vino, grani, tessuti, olio, scarpe, ecc.
Rimasto vedovo sposò nell'agosto del 1479 Margherita, figlia di Geremia Pona, già vedova di Cristoforo "a Bicellis" cittadino di Trento, dalla quale ebbe quattro figli, due maschi, Antonio e Giovanni Battista, e due femmine, Antonia e Valentina. Giroldo godeva sicuramente di alta considerazione negli ambienti cittadini: oltre ad aver ottenuto la cittadinanza, fu infatti procuratore dei padri minori di San Francesco del convento di San Bernardino di Trento nel 1487 (18) e console della città di Trento intorno al 1490 (19). Il 25 aprile 1491 Giroldo dettò il suo testamento, nel quale veniva descritto "corpore languens", il che fa supporre che di lì a poco sarebbe morto. Dispose di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Pietro di Trento, lasciò delle offerte alle chiese, alle confraternite e ai monasteri di Trento, dei legati alla moglie Margherita e alla figlia Maria Antonia e nominò suoi eredi universali i figli Giovanni Battista e Antonio, a quel tempo ancora minori, e loro amministratori Giacomo fu Giovanni "ab Oleo" abitante a Pergine, suo nipote, e Giovanni Antonio fu Geremia Pona da Trento, suo cognato (20).
I tutori agirono per il meglio continuando a investire e ad acquistare beni fino al 1505 (21). Antonio a Prato (sec. XV fine-1529), di indole studiosa, contemplativa e mistica, nel 1511 si laureò in legge ("in utroque iure") presso l'università di Siena; scrisse vari trattati di argomento giuridico, rimase celibe e fondò, con suo testamento redatto il 24 luglio 1527, nel suo palazzo di Trento, provvisto di chiesa e di giardino, un monastero per le monache clarisse intitolandolo alla Santissima Trinità (22). Fu il primo della famiglia ad essere sepolto nella chiesa della Santissima Trinità di Trento dove ancora oggi si trova la lapide che lo ricorda.
A differenza del fratello, Giovanni Battista (sec. XV fine-1550) "fu uno spirito pratico, continuatore delle attività commerciali del padre, realizzatore di positive imprese industriali che portò assai in alto le fortune della famiglia" (23). Fu lui a generare i discendenti della famiglia. Ebbe tre mogli: Maria contessa Lodron, Lucrezia contessa Thiene e Anna contessa Arsio,

dalle quali ebbe complessivamente 12 figli. A lui, al fratello Antonio e al cugino Giacomo del "ramo" di Pergine, l'imperatore Massimiliano I confermò l'arma di famiglia l'11 giugno 1499, concedendo di poter ampliare il blasone aggiungendo la colomba col ramoscello d'olivo nella metà superiore dello scudo (24). Giovanni Battista ebbe l'intuito imprenditoriale del padre: da giovane, nel 1512, costituì una società commerciale per la vendita del sale (25), e nel 1519 si lanciò in un'impresa per lo sfruttamento minerario nel territorio di Pergine Valsugana con lo zio materno Giovanni Antonio Pona (26).
La sua attività si era espansa anche nel territorio della Repubblica Veneta (ottenne infatti, nel 1526, dal doge Andrea Gritti un salvacondotto per vendere le merci nella giurisdizione veneta) (27), costituì nel 1534 un'altra società (28), possedeva un laboratorio di rame in località Bus de Vela di Trento (29) e continuò, come il padre, ad acquistare beni immobili.
Giovanni Battista ottenne grandi riconoscimenti e fece fare alla famiglia un salto di qualità nella scala sociale: il 14 marzo 1535 comprò da Cristoforo Filippo conte di Liechtenstein il feudo del castello e della giurisdizione di Segonzano (30), del quale ebbe il 23 settembre 1535 la formale investitura dal principe vescovo di Trento (31). Da questo momento l'attività di Giovanni Battista si sposta verso un ambito più finanziario, testimoniato da registri contabili che hanno per oggetto entrate derivanti dal pagamento di affitti e livelli che attestano un'elevata disponibilità di capitali e di immobili. Il rango acquisito viene inoltre testimoniato dai registri sui quali venivano segnate tutte le uscite dovute ad acquisti per uso domestico e i compensi per il personale di servizio. Il feudo rimase senza interruzione alla famiglia a Prato dall'epoca dell'acquisto fino al 1869, anno in cui seguì il destino di tutti i feudi della contea principesca del Tirolo: venne allodializzato nel 1872, ovvero venne sciolto il vincolo feudale, dietro pagamento di una tassa di affrancazione. Il feudo aveva perso la giurisdizione (denominata Giudizio patrimoniale di Segonzano) nel 1821; essa fu aggregata al Giudizio distrettuale di Civezzano e, nel 1842, a quello di Cembra. Oltre al prestigio sociale, possedere il feudo significava avere le entrate dovute dalla riscossione delle decime nei territori di Segonzano, Ceramonte (Bedollo), Albiano, Faver, Valda, Grumes, Grauno, Sover, Cembra e nelle località di Viarago, Serso e Portolo situate nel territorio di Pergine Valsugana.
L'8 dicembre 1535 l'imperatore Ferdinando I conferì a Giovanni Battista il rango di Cavaliere autorizzandolo a intitolarsi "Signore di Segonzano" e ad inquartare nel proprio stemma l'arma di quel castello (32).
Giovanni Battista morì il 5 gennaio 1550; nel 1547 aveva dettato il suo testamento nominando suoi eredi universali e detentori del feudo di Segonzano i figli Giuseppe, Antonio, Giustiniano e Giovanni Maria (33).
Il figlio maggiore Giuseppe, nato dal matrimonio con Maria Lodron, aveva studiato a Padova; alla morte del padre prese le redini degli affari di famiglia incrementando l'attività. Giuseppe gestisce il vasto patrimonio di famiglia attraverso una rete di amministratori locali, denominati fattori, preposti nei vari territori, che gli rendono conto di tutto il dare e l'avere.
Sposò nel 1541 Margherita, erede dei signori di Nomi, dalla quale ebbe sette figli e quattro figlie.
Il 13 maggio 1551 Giuseppe e i fratellastri minori Giovanni Maria e Giustiniano (figli di Anna d'Arsio) pervennero alla divisione dei beni dell'altro fratellastro Antonio (figlio di Lucrezia Thiene) che era stato dichiarato disperso (34). Giuseppe morì nel 1556.
A Giuseppe subentrò Giustiniano. Nel 1553, ancora minore, vendette con il fratello Giovanni Maria a Nicolò Madruzzo, signore di Castel Madruzzo, il palazzo con corte e giardino situato a Trento nella contrada Santissima Trinità per 3000 ragnesi in cambio di un'altra casa in contrada Calepina (35).
Anch'egli investì il denaro proveniente dagli affari di famiglia acquistando terreni in diverse località. Sposò in prime nozze Citronica Khuen da cui non ebbe figli, e in secondi voti Isabella contessa Thiene che gli diede otto figli e due figlie. I cognomi delle mogli fanno notare i sempre più stretti vincoli di parentela degli a Prato con le più importanti famiglie del Trentino di nobile casato. Infatti, nella rinnovazione della matricola della città di Trento eseguita nel 1572, la famiglia a Prato fu annoverata fra le più importanti della città (36) e questo a solo quattro generazioni da quell'Antonio "parolarius" che giunse a Trento dalla Valsassina.
Il 28 marzo 1583 Giustiniano pervenne alla divisione dei beni feudali e allodiali con i nipoti, figli di Giuseppe (37). Morì il 31 gennaio 1597.
La generazione successiva vide

protagonisti i figli di Giuseppe: Silvio (1542-1610), Innocenzo (1550-1615) e il gemello Germano (1550-1584) e Carlo (sec. XVI-ante 1598), e i figli di Giustiniano: Antonio (1576-1642), Ottavio (1577-sec. XVII), Teodoro Leonardo (1581-1647), Cristoforo (1589-1662) e Giovanni Battista (1591-1645); furono questi ultimi a continuare la discendenza.
Silvio venne indirizzato alla carriera ecclesiastica: dopo un periodo di studi a Innsbruck e a Padova, il 5 maggio 1564 conseguì la prima tonsura a Venezia (38) e poco dopo ottenne il titolo di canonico di Trento. Gli furono conferite le prebende di Appiano e Termeno e parte della prebenda di Meano. Fino al 1578 abitò presso la casa canonicale situata dietro il duomo di Trento. Il 4 novembre 1581 fu nominato vicario generale del principe vescovo Ludovico Madruzzo (39), incarico a cui rinunciò nel 1593 (40). Fu uomo di lettere e di interessi culturali, ma si preoccupò anche di amministrare i beni feudali a lui assegnati e le rendite derivate dal suo canonicato. In archivio si conserva un dizionario dal lui redatto nel quale vengono date spiegazioni di termini giuridici (41).
Nel suo testamento, redatto il primo luglio 1610, nominò suo erede universale il fratello Innocenzo (42).
Innocenzo e il fratello gemello Germano nacquero nel 1550 e si laurearono in diritto civile e canonico presso l'università di Padova nel 1575. Germano viene ricordato come donatore del battistero della chiesa di Segonzano posto nel 1576 (43). Morì nel 1584.
Innocenzo invece, finiti gli studi, svolse attività molto varie. Si interessava di pittura e di letteratura; possedeva una profonda cultura legale; scrisse "Cenni storici intorno alla chiesa e principato di Trento" rimasto inedito (44), trattati sui feudi, sulla morale, uno statuto per il comune di Segonzano. Fu anche fine oratore, non a caso venne scelto per salutare a nome della città di Trento Rodolfo d'Austria che, di ritorno dalla Spagna, veniva ospitato nel castello del Buonconsiglio. Ebbe molti incarichi onorifici, fu console di Trento e come tale si adoperò per l'introduzione di una tipografia (sembra tuttavia che questo tentativo non ebbe alcun risultato pratico), per munire la torre della città di un orologio e, in generale, per un maggiore decoro di Trento. Si prese a cuore anche la popolazione di Segonzano: provvide allo stipendio del suo curato e regalò alla chiesa l'altare maggiore. Sposò nel 1582 Isabella, figlia di Francesco conte Lodron, da cui non ebbe figli. La coppia era molto affiatata, lo si deduce dai documenti in pergamena conservati in archivio: negli affari infatti comparivano e agivano entrambi i coniugi. Nel suo testamento, redatto nel 1605, lasciò in usufrutto i suoi beni alla moglie e dispose di assegnare un sostentamento a tre sacerdoti per la chiesa di Santa Maria Maggiore di Trento e di fondare una scuola per i figli dei cittadini di Trento, che doveva essere denominata "Scuola Angelica", di essa aveva predisposto gli statuti e i programmi d'insegnamento (45). Il sogno della scuola sfumò in seguito a lunghi e costosi processi intentati dagli eredi. Innocenzo morì nel settembre del 1615.
L'altro fratello, Carlo, fu per lungo tempo addetto alla corte del principe vescovo Cristoforo Madruzzo e spesso lo accompagnò a Roma e lo rappresentò. In archivio si conserva un registro di amministrazione personale attraverso il quale emerge la figura di un uomo molto elegante (molte sono le spese per indumenti e calzature), attento alla propria persona (si elencano spese destinate all'igiene personale), mondano (si fa confezionare un abito per una festa in maschera) e prodigo (rilasci mance ai servitori nei luoghi ove si reca per i pasti) (46).
Come prima accennato, furono Teodoro Leonardo (1581-1647), Cristoforo (1589-1662) e Ottavio (1577-sec. XVII) a perpetuare la discendenza. Nel Seicento la famiglia conobbe una grande espansione sia dal punto di vista del prestigio sociale sia sotto il profilo economico. Infatti, Teodoro Leonardo, Cristoforo e Giovanni Battista (1591-1645), figli di Giustiniano, vennero insigniti con il titolo di baroni dell'Impero dall'imperatore Ferdinando III con diploma del 2 giugno 1637 (47). Il primo partecipò alla guerra aggregato a Gaudenzio Madruzzo, colonnello del re di Spagna, come ricorda il suo testamento redatto, prima della partenza, il 14 maggio 1601 (48); fu poi capitano nella guerra dei Trent'anni. Sposò nel 1613 Ardemia, baronessa di Castel Gresta, vedova del capitano Cristoforo Grotta signore di Grumes, dalla quale ebbe un figlio, Giovanni Battista (1616-1678), e una figlia, Isabella (n. 1615).
Cristoforo era ciambellano e tenente colonnello nella milizia tirolese e prese parte alla guerra dei Trent'anni; sposò Elena, contessa Lodron, dalla quale ebbe sette figli (49). Morì l'11 agosto 1662 e fu sepolto

nella tomba di famiglia nella chiesa della Santissima Trinità di Trento.
Ottavio viene ricordato come giurisdicente di Segonzano nei primi anni del Seicento. Contro di lui gli uomini della giurisdizione si rivolsero al principe vescovo Carlo Madruzzo esponendo i gravami a cui erano soggetti (50). Il vescovo ritenne di somma utilità stendere una Regola che servisse sia alla comunità sia alla giurisdizione, regola che fu stilata da Innocenzo a Prato. Il 23 agosto 1609 essa fu accettata e confermata da Ottavio a Prato anche a nome dei suoi fratelli (51).
Giovanni Battista (1616-1678), figlio di Teodoro Leonardo, sposò nel settembre 1639 Aurelia, contessa Lodron, da cui ebbe tre figli: Giovanni Battista Lodovico (1645-1715), Teodoro Antonio (1643-1690) e Ferdinando Francesco (1676-1702, canonico di Passavia), e tre figlie: Maria Giulia Beatrice (1647), Anna Claudia (1640) e Ardemia Caterina (1642-1692).
Giovanni Battista Lodovico fu signore di Segonzano, sposò nel 1685 Teresa Guarienti (1654-1722), ebbe un figlio, Cristoforo, che morì nel 1734 "scemo di mente" all'età di 37 anni (52).
Il fratello Teodoro Antonio si dedicò alla carriera militare. Fu ciambellano del principe Bernardo Gustavo di Baden-Durlach, comandante della cavalleria del circolo del Reno Superiore e prese parte alla battaglia di Ebenheim (4 settembre 1674) contro i francesi. Nel 1678 fu delegato imperiale a Fulda e poi colonnello comandante delle milizie tirolesi. Nel 1688 gli fu affidata la difesa del confine settentrionale del Tirolo. Nel 1689 venne nominato ciambellano. Sposò Claudia Vittoria Castelbarco ed ebbe vari figli, tra cui Giovanni Battista Carlo Giuseppe (1683-1759). Morì il 25 marzo 1690 a Mantova presso la casa del suocero.
Giovanni Battista Carlo Giuseppe fu insignito dell'onorificenza della Chiave d'Oro (nella case regnanti europee la chiave era simbolo della carica di ciambellano o gentiluomo di camera). Sposò nel 1728 la cugina Anna Rosa Lucia a Prato (1702-1775), figlia di Antonio Matteo Benedetto e Maria Anna Cles. Anna Rosa aveva retto il castello di Segonzano assieme al fratello Gaetano Giustiniano Ernesto (1698-1771). Il 3 maggio 1738 fu nominata "Dama della Croce stellata", ordine cavalleresco femminile fondato presso la corte austriaca (53). Le onorificenze ottenute dai coniugi a Prato dimostrano la loro influenza negli ambienti di corte.
"Maggiordomo" di Giovanni Battista Carlo Giuseppe era Giovanni Battista Francesco Saverio Smolcano, proveniente dalla Moravia, che si occupò di gestire gli affari dell'a Prato e riordinò i registri antichi presenti nell'archivio di famiglia (54).
Uno dei figli di Giovanni Battista Carlo Giuseppe era Vincenzo Giuseppe Domenico Pellegrino (1738-1812), che sposò nel 1781 Anna Maria, contessa Lodron figlia di Nicolò Sebastiano, consigliere intimo e ciambellano gran maresciallo della corte di Salisburgo. Da questo matrimonio nacquero, tra gli altri, Giovanni Battista (1783-1849), Nicolò Vincenzo Spedito (1785-1851) e Matteo Vincenzo Spedito (1792-1869). Fu nel 1809, durante la loro reggenza, che la Giurisdizione feudale di Segonzano venne incorporata alla Prefettura e Giudicatura di pace di Trento. Il 18 giugno 1821 i fratelli a Prato rinunciarono al loro diritto di amministrare la giustizia nel territorio di Segonzano e proposero l'erezione di un giudizio a Cembra in aggregazione alla dinastia di Königsberg e Grumes (55).
Giovanni Battista sposò Lucia de Carli (1788-1873), dalla quale ebbe quattro figlie (tra le quali Violante, che fondò l'asilo estivo a Piazzo di Segonzano) (56) e cinque figli, tra i quali Vincenzo (1818-1906), Giovanni Battista Paride Camillo (1812-1883) e Vittorio Napoleone (1822-1914). Questi ultimi presero parte attivamente, ognuno nel proprio campo, alla vita politica e sociale dell'Ottocento che vide il Trentino protagonista della storia europea. Furono inoltre loro tre, assieme al cugino Guido, a gestire l'allodializzazione del feudo di Segonzano, cioè il passaggio di proprietà ai singoli Comuni e ai privati che ne avevano diritto. I tre fratelli erano legati da profondo affetto e reciproca stima, come si può desumere dall'epistolario rimastoci (57).
Giovanni Battista fu sacerdote e dottore in teologia; era conosciuto ai suoi tempi come "don Tita" e oggi noto come l'"abate a Prato". Antesignano dell'autonomia trentina, fu deputato al Primo parlamento germanico e a quelli di Vienna e di Kremsier e alla Dieta provinciale di Innsbruck, giornalista, cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (58).
Il fratello Vittorio Napoleone invece, assolto il Collegio militare di Hall, percorse la carriera delle armi raggiungendo, dopo il pensionamento, il grado di tenente colonnello; partecipò alla campagna d'Ungheria del 1848-1849, nel 1866 a Sadowa

fu ferito a un braccio e poco dopo prese il comando della compagnia dei Bersaglieri provinciali della valle di Cembra chiamati con la leva di massa "alla difesa del paese". Insignito della Corona ferrea di III classe si congedò con il grado di maggiore. Come il fratello don Tita fu deputato alla Dieta provinciale di Innsbruck e, contemporaneamente, comandante titolare del tratto di linea per la difesa del Tirolo dalla Rocchetta alla valle dei Mocheni. Fu presidente della Società dei veterani e morì in Hall nel 1914 senza discendenti. Aveva sposato in prime nozze la giovanissima Emma Voyniz de Bajsa di famiglia ungherese, che morì poco dopo il matrimonoio, e in seconde nozze Maria Clodi.
Vincenzo nacque a Segonzano il 22 agosto 1818; studiò all'Accademia teresiana di Innsbruck e di Vienna. La sua vita lavorativa rispecchia il prototipo di curriculum d'un funzionario statale dell'epoca: entrò nel 1842 come praticante presso il Capitanato del circolo a Kremsier nella Bassa Austria, passò con vari incarichi da Innsbruck, Rovereto, Primiero, Venezia, Mantova (dirigente della delegazione provinciale), Trieste, Bolzano. Nel febbraio 1876 venne destinato a fungere da referente presso la Commissione per il regolamento dell'imposta fondiaria in Trento. Andò in pensione nel 1878. Sposò nel 1853 Sofia Ognibeni (1834-1875) ed ebbe due figli: Giovanni Battista Napoleone (1854-1899) e Maria Anna (1863-1865).
Propugnatore di quanto riguardava il pubblico interesse a Segonzano e nella valle di Cembra (fra l'altro si devono a lui le prime riunioni dei capi comune per avviare le pratiche di costruzione della strada Fersina-Avisio), oltre che alle memorie familiari, Vincenzo dedicò molta parte del suo tempo all'istituzione e soluzione delle più varie pratiche a favore degli abitanti della valle e di quanti, conoscendolo, ricorrevano a lui (59).
Il figlio Giovanni Battista Napoleone, morto a 44 anni, si appassionò e si occupò di enologia, portando avanti, in un certo senso, la tradizione familiare in questo campo. Studiò a Mantova, Merano, Dresda, dove ottenne la licenza liceale, chimica e scienze agrarie al politecnico di Vienna e all'Accademia agraria di Ungarisch-Altenburg. Nell'estate del 1880, intraprese un percorso di studio pratico nei vigneti francesi e in quelli del Reno. Prese parte al Congresso vinicolo internazionale di Lione e, quale delegato del Ministero dell'Agricoltura di Vienna, a quello antifilosserico di Saragozza dove "contrastando l'opinione prevalente di allora, che sosteneva i trattamenti chimicoterapici - pronosticò che la miglior difesa dal flagello filosserico sarebbe stato l'impiego di viti innestate su piede americano" (60). I viaggi nelle zone vinicole d'Europa e dell'Africa del nord, la preparazione scientifico-tecnica, la padronanza delle lingue lo fecero conoscere come viticoltore ed enologo e venne chiamato a far parte delle giurie nei congressi viti-vinicoli (Palermo, Siracusa, Asti, Genova, ecc.).
Nel 1893 scoprì un metodo per la conservazione di mosti di uva e ottenne il brevetto.
Preparò un trattato di enologia, rimasto incompiuto, le cui bozze dimostrano non solo la grande passione ma anche la competenza dell'autore in questo campo (61). Possedeva una ricca biblioteca di testi sull'argomento, purtroppo andata distrutta a causa degli eventi bellici della prima guerra mondiale. Rimangono solo alcuni testi conservati in archivio (62). Sempre in archivio si trova una parte del suo diario personale, scritto tra il 1878 e il 1880, interessante per le sue annotazioni ma anche come esempio di "percorso educativo" di un giovane rampollo di buona famiglia nella seconda metà dell'Ottocento (63). Sposò Jeanne Richard (1864-1952), appartenente alla famosa famiglia industriale milanese di simpatie mazziniane. Gli sposi avevano in comune la passione della musica, che coltivavano insieme. Jeanne rimase vedova nel 1899 con due figli piccoli, Silvio Giulio e Carlo. Partecipò, a fianco dei figli, alle vicende patriottiche nel Trentino nel periodo dell'Irredentismo, durante la guerra contro l'Austria e anche in seguito. Fu dama della Croce Rossa. Un affetto particolare la legava al suocero Vincenzo, il quale spesso nell'ultimo periodo della sua vita le affidava incarichi o incombenze. Fu lei a realizzare le volontà del suocero relative al deposito dell'archivio di famiglia presso la Biblioteca comunale di Trento.
Il figlio Silvio Giulio (Giuseppe Alberto Vittorio) nacque a Urio (Como) il 10 agosto 1892, fece gli studi di chimica al politecnico di Zurigo arruolandosi poi volontario nell'esercito italiano. Tenente di artiglieria, fu decorato di una medaglia di bronzo al valor militare (17 settembre 1917), di due croci di guerra italiane e di una francese e della croce di Cavaliere della corona d'Italia per meriti acquisiti in guerra. Attivo

studioso di scienze storiche, e in modo speciale di araldica e genealogia, fu presidente della Società per gli studi trentini e socio della Deputazione di storia patria per le Venezie (64). Si occupò anch'egli dell'archivio di famiglia. Morì nel 1975, lasciando nel testamento una nota alla moglie Elena che si denominava essa stessa "governatrice delle cose inutili", nella quale la pregava di fare lo spoglio dei suoi documenti prima di inserirli nell'archivio di famiglia (65).
Il fratello Carlo (1895-1968) fu giornalista legato al mondo della diplomazia; inviato a Parigi per organizzare l'ufficio stampa della Delegazione italiana al Congresso della pace, militante antifascista, visse dal 1925 in poi a stretto contatto con i fuoriusciti politici italiani. Il suo archivio fu versato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (con sede a Milano) nel 1969 dagli eredi (66).
Il figlio di Silvio e di Elena Lepetit, Giovanni Battista (1923-2002) seguì l'esempio del padre occupandosi di storia patria e famigliare. Trascrisse i documenti relativi alle investiture feudali degli a Prato (67) e pubblicò su Studi trentini di scienze storiche i regesti delle pergamene dei secoli XVI e XV.

Fonti archivistiche e bibliografia

APTN, Archivio a Prato
APTN, Libri di archiviazione
BCT 26, Famiglia a Prato (di Segonzano)
BCT 1, ms. 4-8, 2171, 2460, 5694/4-7, 2649

Note

(1) La presente storia di famiglia è destinata a un'introduzione ai soggetti produttori d'archivio e quindi manca di quella completezza necessaria per avere una visione d'insieme sia degli intrecci storici sia di quelli generazionali. Si fa cenno, per motivi di spazio, ai soli componenti che hanno perpetuato la famiglia (gli eredi maschi) e si trascurano le donne, per le cui notizie si rimanda a: APTN, a Prato, "Generazioni" dove si trovano conservate le schede redatte da Vincenzo a Prato.
(2) Cfr. APTN, a Prato, n. 48.
(3) PENSA P., La presenza militare dei galli e dei romani nel territorio orientale del Lario a guardia delle strade e delle miniere del ferro, 1976
(4) Ibidem.
(5) Cfr. APTN, a Prato, n. 56 e n. 58.
(6) Ibidem, n. 1314
(7) Ibidem, n. 1314
(8) Ibidem, n. 1314, c. 116.
(9) Ibidem, n. 1.
(10) Vincenzo a Prato sostiene che Antonio si sposò con Cassandra Cles, proveniente dalla nobile famiglia trentina. Non ci sono documenti che attestino la parentela; tale ipotesi potrebbe essere forse messa in collegamento con la presenza nell'archivio famigliare di documenti pergamenacei prodotti dai componenti della famiglia di Castel Cles arrivati probabilmente per lasciti ereditari; cfr. APTN, Pergamene.
(11) Il figlio di Giovanni, Giacomo, che viene denominato nei documenti "ab Oleo", sposò una prima cugina, Valentina figlia di Giroldo e già vedova di Giovanni Berettis. Nel primo Cinquecento questo ramo della famiglia venne investito dal vescovo di Trento delle miniere perginesi; furono elevati a rango di baroni del Sacro Romano Impero nel 1644 (cfr. APTN, a Prato, 1349). La linea si estinse nella prima metà del Settecento.
(12) Ibidem, n. 481.
(13) Nel Medioevo, donazione che il marito faceva alla moglie prima delle nozze, proporzionata alla dote che essa portava, perché ne godesse in caso di vedovanza.
(14) Cfr. APTN, a Prato, Pergamene
(15) Nella legislazione e nella dottrina medievale, denominazione generica delle prestazioni legate a un immobile sul quale il creditore del censo non aveva diritti. In partic.: c. livellare, somma annua che si pagava al domino diretto di un fondo o di un fabbricato per goderne l'uso; c. riservativo, prestazione annua che il proprietario di un immobile si riservava nel momento in cui trasferiva la proprietà dell'mmobile stesso; c. consegnativo o bollare, consistente in una rendita annua, in denaro o in derrate, gravante sopra

un immobile, e data come corrispettivo di un capitale versato al debitore della rendita.
(16) Cfr. APTN, a Prato, n. 64 (una casa nella contrada di Santa Maria Maddalena, 31 dicembre 1468); n. 112 (una casa nella contrada di San Pietro, 14 aprile 1479); n. 120 (una casa nella contrada di San Benedetto, 3 luglio 1480) e n. 122 (una casa con giardino nella contrada di Santa Maria Maddalena, 7 novembre 1480).
(17) Ibidem, n. 85.
(18) Ibidem, n. 1315, c. 1.
(19) IPPOLITI G., ZATELLI A.M., Archivi principatus tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777). Guida a cura dei padri Frumenzio Ghetta e Remo Stenico, Trento, 2001, p. 86.
(20) Cfr. APTN, a Prato, n. 1315, c. 5.
(21) Ibidem, Pergamene
(22) Ibidem, n. 1317. Le monache stettero nel convento dalla fondazione fino a che questo, nel 1784, venne assegnato ai padri Filippini dal principe vescovo Pietro Virgilio Thun. I Filippini a loro volta vennero trasferiti nel 1803 per disposizione dell'imperatore Franceso II; ebbe così fine la vita religiosa della chiesa e del monastero, utilizzati successivamente come magazzino, ospedale, accantonamento di truppe, scuola.
(23) Cfr. a PRATO G.B., Resti di una lapide cinquecentesca nella chiesa della SS. Trinità a Trento IN "Studi trentini di scienze storiche", a. LIX, n. 2, Trento, 1980, pp. 237-257.
(24) Cfr. APTN, a Prato, n. 1319.
(25) Ibidem, n. 324.
(26) Cfr. AUSSERER C., Castello e giurisdizione di Pergine. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi, con un'appendice sulle miniere, Vienna, 1915-1916 (traduzione di G. Mastrelli Anzilotti, introduzione di M. Garbari, Comune di Pergine Valsugana), p. 384. In archivio si conserva un registro riguardante questa attività cfr. APTN, Archivio a Prato, n. 1142.
(27) Cfr. APTN, a Prato, n. 443.
(28) Ibidem, 529.2.
(29) Ibidem, n. 590. Il laboratorio rimase agli a Prato fino al 1580 anno in cui i fratelli Silvio (canonico), Innocenzo e Germano lo vendettero a Pietro "de Smodato", "parolario".
(30) Ibidem, n. 1314, c. 1v
(31) Ibidem, n. 537.
(32) Ibidem, n. 1319. Lo stemma del castello di Segonzano consisteva in una sega d'argento con manico di legno.
(33) Ibidem, n. 1319.
(34) Ibidem, n. 639.
(35) Ibidem, n. 1546.1. Vincenzo a Prato della casa scrive: "La quale, per quanto si dice, fu poi ristaurata da Palladio, e per eleganza figurava come prima fra i palazzi di Trento. Per deplorevole incuria degli ultimi proprietari questo gioiello venne lasciato andare in deperimento e, venduto per un vile prezzo, fu trasformato - horrile dictu - in una raffineria di zuccheri la quale nel 1847 fu consunta da un incendio dopo di che su quell'area venne eretto l'i.r. Ufficio postale", cfr. Ibidem, n. 1325.
(36) Ibidem, n. 1314, c. 2
(37) Ibidem, n. 821.
(38) Ibidem, n. 710
(39) Ibidem, n. 807.
(40) Ibidem, n. 1326.
(41) Ibidem, n. 1215.
(42) Ibidem, n. 1326.
(43) Cfr. ANTONELLI E., Comunità di montagna attraverso i secoli. Segonzano e Sevignano con notizie su Piazzole, Lona, Lases in valle di Cembra, Trento, 1882, p. 147.
(44) Cfr. APTN, a Prato, n. 1328, c. 8. Scrive Vincenzo a Prato: "Il suo manoscritto originale (già affidato dal barone Giovanni Battista a Prato - verso il 1820 - al presidente Mazzetti che diceva di volerlo far copiare e poi non lo restituì più, allegando fra il serio ed il faceto, di non ricordarsi di averlo ricevuto) si trova nella biblioteca civica di Trento unitamente alla copia esatta fatta eseguire dal Mazzetti", Ibidem.
(45) Ibidem, n. 1328.
(46) Ibidem, n. 1219.
(47) Ibidem, n. 1335
(48) Ibidem.
(49) Ibidem, n. 1338.
(50) Cfr. ANTONELLI E., op. cit., p. 150.
(51) Cfr. APTN, a Prato, n. 1553.
(52) Ibidem, n. 1351.
(53) Ibidem, n. 1357.
(54) Cfr. Intoduzione al Superfondo Archivio della famiglia a Prato di Segonzano.
(55) Cfr. APTN, a Prato, n. 1555.
(56) Cfr. Introduzione all'Asilo pei bambini di Piazzo e Parlo.
(57) Cfr. Introduzione al Lascito Salvadori.
(58) Cfr. Introduzione a Giovanni Battista a Prato.
(59) Cfr. APTN, a Prato, "Generazioni"
(60) Ibidem, n. 1391.1
(61) Ibidem, n. 1391.5
(62) Ibidem, n. 1391.2 e 1391.3.
(63) Ibidem, n. 1269.
(64) Ibidem, n. 1394.
(65) Ibidem, n. 1396.2.
(66) Cfr. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia [INSMLI], Fondo a Prato Carlo (fascicoli 184, 1915-1968).
(67) Cfr. APTN, a Prato, n. 1092.